

Sentire l'aria

Siamo tra le valli del biellese per parlarvi di Andrea Maffeo. Oggi diciottenne, due anni fa lascia la scuola e la famiglia per dedicarsi alla sua passione: fare il pastore. I genitori, mamma insegnante e papà medico, dopo qualche perplessità, si lasciano convincere dalla determinazione del figlio e accettano la sua decisione. Andrea comincia cercando di imparare il mestiere da Niculin, pastore anziano che gli fa da mentore. Adesso Andrea ha un suo gregge e ha creato un marchio per valorizzare e diffondere la lana del biellese. Una scelta di vita che si sta trasformando in una attività economica sostenibile.



A raccontarci la sua storia è Manuele Cecconello, regista indipendente che, con il documentario "Sentire l'aria" ci restituisce un anno di vita del giovane Andrea. Quasi un'ora e mezza di immagini in cui gli unici suoni sono i campanacci del gregge, il crepitio del fuoco e il tamburellare ritmico della pioggia. Sono i suoni che accompagnano le giornate di Andrea che dice: "Certo che sento la solitudine. Ma ci si abitua. E poi io sono circondato dalle bestie." Fatica fisica, caldo, freddo, silenzio e solitudine; eppure Andrea arriva alla fine delle sue giornate stanco ma sorridente. Appoggiato al suo bastone sembra davvero un re. La natura, l'alternarsi sempre uguale e sempre diverso delle stagioni sono il suo regno. E in questo regno Andrea si muove con umiltà e rispetto. Parla dialetto Andrea e anche questo acquista un sapore di antico che si fa duro e resistente come una roccia. Sorride mentre dice: "Sì quando ci sono giornate di nebbia magari si sente la malinconia. Ma poi quando arriva il sole e senti l'aria che ti tocca il viso ti sembra un miracolo. Ti sdrai per riposarti e ti senti in un altro tempo. E in questo tempo c'è spazio solo per le cose belle."

E le immagini ci accompagnano e ci fanno quasi sentire sulla pelle l'umido e la nebbia che sale dalla valle. E Andrea che alla luce di una candela si prepara un piatto di pasta, cotta in un pentolone sul fuoco. Si siede, in silenzio mangia.



E sembra sereno. "Ho sempre fatto fatica a stare in mezzo alla gente. Mi piace stare dietro alle bestie. Quando ho capito che andavo a scuola per scaldare la sedia ho preferito seguire la mia passione. Perché è questo che voglio fare."

Silenzio e semplicità, questa è la colonna sonora di questa storia. Autenticità la parola che sembra rappresentare meglio questo straordinario percorso di vita. Ne parliamo con Manuele che con la sua società di produzione Prospettiva Nevskij ha realizzato questo documentario. Insieme a lui Andrea Taglier, fotografo, che ha realizzato un libro su questa storia e sulla lavorazione del film.

Manuele perché appare così poetica e nello stesso tempo molto concreta una scelta di vita come quella di Andrea?

Direi: in primo luogo "concreta" perché si tratta di lavoro fisico che richiede tenacia, costanza, pazienza e spirito di adattamento. Il tutto vissuto in una prospettiva di media e lunga gittata, incompatibile con la velocità del consumismo. Soprattutto, è un lavoro che si svolge con gli animali e gli "elementi", che pesca all'indietro nella Storia a distanze siderali e sfida la contemporaneità instillando il germe di un pensiero economico minimo ma sensato, a misura di persona. Poi, "poetica" perché interroga in profondità il nostro ancestrale bisogno di natura e contatto con la materia viva dell'esistenza; quindi genera in noi molte riflessioni sul libero arbitrio, la radice del nostro desiderio, la finalità della nostra ricerca esistenziale. "Poesia", quindi, come vertigine dell'interiorità.



Che cos'è per te il concetto di decrescita?

Sta a significare la ricerca di una forma di responsabilità diretta, partecipata e condivisa nell'utilizzo e nella produzione di risorse vitali. C'è un che di ineluttabile nella nostra quotidiana esistenza fisica: usare, portare da un luogo all'altro, impiegare energia fa appello alle leggi della scienza. Da qualche parte questa energia si produce. Ecco: decrescere significa misurare meglio le dosi di ciò che serve davvero, e di ciò che serve davvero anche al Prossimo, che è l'Altro dopo di noi in senso solo spaziale.



Il tuo documentario oltre che esteticamente bello è anche eticamente potente. Il recupero di valori legati all'ambiente può essere anche una risorsa economica. Però in Italia spesso sembra più una moda che una consapevolezza culturale. Cosa ne pensi?

L'Italia è un paese non pacificato ed estremamente frammentato: civicamente, eticamente, ideologicamente. Direi che il "tipo italiano" è sostanzialmente anarchico e impulsivo, passionale ed improvvisato, cronicamente estraneo ad una ipotesi unitaria e germinale, ad

una idea di “comunità”. Ciò ingenera il cumulo di arretratezze e colorite “specificità” del nostro Paese che tutti sappiamo (se volessimo far riferimento all’orizzonte socialdemocratico europeo in cui siamo almeno geograficamente immersi). Non fa eccezione la concezione ancora vaga e politicamente viziata di “ambiente” come “suolo”, anziché come luogo fondativo dell’identità (intesa come specificità dell’essere senziente e non come appartenenza geografica). Ne deriva quindi una speciosa lentezza nel cammino delle acquisizioni culturali organiche necessarie a modernizzare realmente il Paese, rendendo il cittadino in grado di porsi al centro di una trasformazione sociale responsabile. Io credo al concetto di arcipelago: inventare le modalità per unire le varie isole di reattività e progresso della nostra società al fine di trovare unità in quanto arcipelago, sempre in balia delle onde ma interconnesso da pontili morali e civili.



Alla luce di questo tuo ultimo lavoro cos'è per te la ricchezza?

Il mio Maestro, Andrej Tarkovskij, direbbe “è peccato”, come è peccato tutto ciò che non è essenziale. Esiste una ricchezza assoluta che ha perso di vista il limite, la misura dell’Altro; schiava di una bulimia patologica che vive in una folle immanenza senza progetto, senza prospettiva. Una ricchezza volta al potere implicitamente fine a se stesso; una ricchezza che mutila il pensiero e annienta la spiritualità. Sono gli agenti dei grandi potentati economici, delle elefantache strutture che giocano con gli equilibri geopolitici con luciferino cinismo; quelle organizzazioni – ma anche quelle singole persone – che considerano il Prossimo se va bene come un cliente, più spesso come un consumatore, la maggior parte delle volte una preda. E poi c’è una ricchezza “relativa” – lascio alla coscienza del lettore quantificare – che, pur essendo altra cosa dal “necessario”, è in grado di farsi coadiuvante del cambiamento rendendo virtuosi i concetti di “investimento” e “impresa” senza derivare nell’accumulo o nella speculazione. Una “ricchezza” che è autonomia e dignità, libertà e responsabilità, come quella perseguita dal piccolo grande eroe del mio film. Ricco è chi è in grado di far sentire l’Altro ricco senza bisogno di oggetti o proprietà.



I ritmi legati alla natura impongono anche una diversa percezione del tempo. La nostra cultura ha reso artificiale anche quello secondo te? E un tempo artificiale falsa tutte le altre percezioni non credi?

L'agente segreto "deviato" del capitalismo, il consumismo, ha introdotto nuove procedure per amministrare il tempo dei cittadini. Queste procedure sono largamente informate da leggi anti umanistiche e para totalitarie. Il senso del tempo – quello della polis, della civitas - è sempre mutato nel corso dei secoli. Oggi, la corsa all'iper consumo sta mostrando la corda (almeno nel nostro emisfero) e sta innescando riflessioni nuove sulla temporalità e sul rapporto tra interiorità e rappresentazione sociale, su conformismo e creatività. La civiltà contadina prima e la catena di montaggio poi sono indicatori della mutevolezza della nostra temporalità e, all'inverso di quanto di "circadiano" permanga in noi e ci spinga a elaborare sistemi di pensiero sulla felicità, la morte, il futuro. La nostra percezione del tempo odierno è in realtà lotta spirituale, conflitto tra idealità, utopia e sopravvivenza in nome della ricerca di identità. Quello della natura è il respiro che ci salverà.

Geraldine Meyer

Milano, 2011

Geraldine Meyer è giornalista e blogger.

Intervista apparsa su Voglio vivere così <http://www.voglioviverecosi.com/>